

GUERRA MONDIALE O GUERRA EUROPEA? IL COINVOLGIMENTO DELLA CINA NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Guido Samarani - *Università Ca' Foscari Venezia*

The Great War coincided with a period of tremendous changes in China. Within this general context, China's motivation to enter the war – and to send Chinese workers to Europe – was clearly based in the sense of what we can define as a “national and global crisis” in front of the new international challenges. China recognized the dangers of becoming involved in the war, but at the same time part of Chinese elites argued that the “European war” presented compelling opportunities.

Premessa

All'interno del ricco “forziere” coloniale, la Cina rappresentava indubbiamente uno dei tesori più ambiti e preziosi. Negli ultimi decenni del XIX e nei primi anni del XX secolo la rivalità tra l'Inghilterra e la Russia aveva fortemente segnato le relazioni internazionali: l'influenza britannica, imperniata sul controllo dell'India, era infatti entrata presto in conflitto nell'Asia centrale e nel Golfo Persico con le ambizioni zariste; allo stesso tempo, un ulteriore fronte di competizione per Londra era stato aperto con l'insediamento della Germania nella provincia cinese dello Shandong. Parallelamente, la Russia si trovava a fronteggiare nelle regioni estremo-orientali, lungo gli estesi confini con la Cina, la recente quanto aggressiva concorrenza nipponica, mentre la Francia ridisegnava il proprio impero in Asia con la creazione dell'Indocina francese, il cui controllo era ancor più strategico se collegato allo sviluppo degli interessi di Parigi nella Cina meridionale.

Erano anche, quelli, gli anni in cui la “diplomazia” della sterlina e dello yen e dei consorzi bancari e finanziari aveva preso di fatto il posto di quella dei mercanti e missionari e in cui il Giappone esercitava un grande fascino sui popoli dell'Asia, anche se non pochi dubbi ed interrogativi cominciavano a diffondersi tra le élites colte e tra i giovani asiatici soprattutto alla luce dell'amara sorte toccata alla Corea dopo

l'annessione da parte giapponese nel 1910.


In Cina l'avvio della guerra fu vissuto da molti come un evento traumatico, suscitando orrore e indignazione e portando al diffondersi di una forte spinta verso il “neutralismo”, nutrita dalla radicata idea che in fondo si trattava di un conflitto estraneo alla Cina, di una “Guerra europea”. La storia del ruolo della Cina e della “questione cinese” nell'ambito della Prima guerra mondiale è ancora largamente da scrivere e solo in questi ultimi anni diversi pezzi del puzzle cominciano ad essere riempiti.¹

Il presente contributo ha come obiettivo di tracciare alcune linee generali di analisi relative a quel periodo storico, mettendo in luce in particolare la situazione della Cina, le visioni controverse rispetto al conflitto che emersero, le aspettative e le speranze alla fine della guerra, poi andate deluse.

La Cina e la “Guerra europea”

La guerra ebbe certamente in Europa il suo teatro principale ma, come è noto, essa si estese presto anche agli imperi coloniali e battaglie anche significative furono combattute in Medio Oriente, Africa e Oceania. Nell'agosto del 1914 il Giappone, richiamandosi al patto firmato con la Gran Bretagna, dichiarò guerra alla Germania entrando di fatto nel conflitto a fianco della Triplice Intesa e attaccò, in novembre, i possedimenti tedeschi in Estremo Oriente, tra cui quelli nella provincia cinese dello Shandong, portando la guerra in Asia. Nell'aprile del 1917 il confronto politico e militare si estese con l'ingresso in campo degli Stati Uniti a fianco dell'Intesa, trascinandosi con sé vari paesi extraeuropei, soprattutto latino-americani, oltre alla Cina.

Lo scoppio della guerra pose la Cina di fronte al grave ed imminente pericolo di divenire terreno di battaglia tra le maggiori potenze europee che godevano di sfere d'influenza sul territorio cinese. Il 6 agosto 1914 essa dichiarò dunque la



propria neutralità, fatto che tuttavia non impedì al Giappone, come si è visto, di invadere lo Shandong poche settimane dopo. Il 7 novembre la città di Qingdao – centro strategico della provincia, con il suo porto e la ferrovia Qingdao-Jinan che collegava il mare con l'interno – cadde nelle mani giapponesi.

Il 18 gennaio 1915, approfittando del fatto che le potenze europee erano impegnate nel conflitto, il Giappone cercò di rafforzare il proprio controllo sulla Cina presentando al Presidente cinese Yuan Shikai le “Ventuno domande”. Si trattava di un articolato elenco di richieste, diviso in 5 gruppi (o sezioni) per un totale di 21 articoli, che mirava ad allargare i diritti e i privilegi economici nipponici in varie regioni (Shandong, Manciuria, valle dello Yangzi, Fujian) e che, soprattutto, prevedeva l’inserimento di consiglieri giapponesi nei settori politico, militare e finanziario, aprendo di fatto la strada alla trasformazione della Cina in un protettorato. Di particolare rilievo apparivano la sezione I, nella quale si prevedeva l’accettazione di fatto del controllo nipponico sullo Shandong e l’impegno del governo cinese a non cedere ad alcuna potenza straniera territori o isole incluse nell’area della provincia o delle sue aree costiere, e la sezione V, nella quale erano previsti per l’appunto l’assunzione di “influential Japanese as political, financial and military advisers” (art. 1) e la gestione amministrativa congiunta sino-giapponese in quelle aree in cui problemi di ordine pubblico si erano verificati tra Cinesi e Giapponesi).²

Il Governo cinese contava poco sull’aiuto da parte europea (in particolare Francia e Gran Bretagna) ma sperava molto nel supporto da parte degli Stati Uniti, come avrebbe messo chiaramente in luce Wellington Koo (Gu Weijun), uno dei più brillanti ed esperti diplomatici cinesi del periodo.³ In particolare, si sperava molto sull’influenza del rappresentante americano a Pechino, Paul Samuel Reinsch. Reinsch


era giunto in Cina nel 1913, sulla scia della sua affermazione come uno dei più autorevoli esperti di relazioni internazionali e di politica coloniale. Egli era da tempo un acceso sostenitore della “open-door” policy americana e della visione di un futuro non lontano in cui il Pacifico e la stessa Cina sarebbero diventati il centro delle attività internazionali.⁴

In realtà, come evidenzia Xu Guoqi, “the United States chose to do very little. Its only important action was its so-called non-recognition policy”.⁵

Le richieste di Tokyo produssero un’ondata di indignazione e di proteste che percorse il paese. Molte associazioni patriottiche vennero formate e si mobilitarono, spingendo il governo cinese alla fine a cercare di opporsi per quanto possibile alle richieste. Dopo che un’ulteriore versione rivista delle “domande” venne respinta da Pechino, il 7 maggio 1915 il Giappone avanzò un nuovo documento con carattere ultimativo: il 25 maggio, il testo finale delle originali “Ventuno domande”, depurato della sezione V, venne accettato e firmato dalla Cina.

Nel frattempo, pressioni diverse venivano esercitate sul governo cinese affinché si schierasse a fianco di questo o quel gruppo di potenze. La Cina avrebbe potuto difficilmente resistere a lungo alle pressioni internazionali, ma i dilemmi relativi ad una possibile partecipazione al conflitto non erano pochi: innanzitutto, era utile e necessario entrare in guerra? E se sì, a fianco di chi? E con quali aspettative per il paese sul piano degli obiettivi nazionali, con quali speranze di potersi finalmente incamminare verso un ruolo attivo e riconosciuto nell’ambito del sistema internazionale?

L’allora Primo Ministro e leader della fazione militare dello Anfu, Duan Qirui, fu particolarmente sollecitato dal Giappone, al quale era strettamente legato, a schierarsi a fianco della Triplice Intesa. Duan sperava in tal modo, in caso di sconfitta della Germania,



di riacquistare la sovranità sullo Shandong.

Tuttavia, scendere in campo contro la Germania appariva a non pochi una scelta poco convincente: non era forse vero che essa, tra le Potenze, era quella che aveva inflitto meno umiliazioni alla Cina e che, in caso di vittoria finale nel conflitto mondiale, sarebbe potuta diventare un prezioso alleato contro lo strapotere britannico? E ancora: il nemico che appariva in quel momento più pericoloso era il Giappone e non certo le potenze europee e tanto meno la Germania.

D'altra parte, molti erano convinti che la scelta vincente avrebbe potuto essere quella di schierarsi a fianco dell'Intesa, ma qui il punto debole era rappresentato - per l'appunto - dal Giappone.

Una dura battaglia politica si sviluppò a questo punto tra contrari e favorevoli all'intervento e, in quest'ultimo ambito, tra i sostenitori e detrattori di una partecipazione al conflitto a fianco dell'Intesa. La battaglia si concluse infine con la dichiarazione formale di guerra contro la Germania e l'Austria-Ungheria nell'agosto del 1917, frutto dell'analoga scelta compiuta alcuni mesi prima dagli Stati Uniti e stimolata anche da un sostanzioso prestito giapponese al governo cinese che convinse numerosi ministri e uomini politici a recedere dalle precedenti posizioni non interventiste.

Probabilmente, più che la simpatia e fiducia verso questo o quel paese o questa o quella alleanza, era stato il forte desiderio di utilizzare l'occasione della guerra, e in particolare della conferenza di pace a fine conflitto, quale veicolo per insediarsi con una certa solidità all'interno del sistema internazionale a spingere i Cinesi verso tale scelta.

Una larga parte delle élite cinesi appariva favorevole, pur con diverse sfumature, all'entrata in guerra, e sosteneva la posizione del governo in carica legando strettamente tale scelta in particolare all'opportunità del paese di elevare il proprio status internazionale.


Non mancarono tuttavia forti resistenze ed opposizioni, in particolare da parte di chi era preoccupato dell'impatto del conflitto sull'economia e la società cinesi. Il fronte dei contrari e dei dubbiosi era altresì alimentato da chi temeva per il coinvolgimento del proprio paese in una guerra che non avrebbe portato alcun vantaggio o che avrebbe offerto il fianco alle crescenti ambizioni giapponesi.

Non pochi, sicuramente, speravano in cuor loro che se la Cina avesse potuto evitare il coinvolgimento nel conflitto essa avrebbe potuto sfruttare la straordinaria opportunità del fatto che la Gran Bretagna - la principale potenza in Asia - sarebbe stata sempre più concentrata sul fronte europeo, e la Cina avrebbe potuto così sviluppare con una relativa autonomia la propria economia e la propria nascente industria nazionale.

Di fatto, gli anni della guerra avrebbero visto una significativa ondata di industrializzazione e di sviluppo del settore moderno dell'economia cinese, la quale sarebbe stata trainata in modo consistente dalla mobilitazione delle energie private e sospinta dalla congiuntura internazionale.

Tra i più accerrimi sostenitori del non intervento era Sun Yat-sen, "padre" della repubblica fondata nel 1912 e strenuo oppositore di Yuan Shikai e delle varie cricche militari che gli erano succedute dopo la morte di Yuan nel 1916. Sun e i suoi seguaci avevano sostenuto con forza, sin dall'inizio, l'esigenza che la Cina mantenesse una posizione neutrale: la partecipazione alla guerra - si indicava - avrebbe portato unicamente ulteriori problemi e danni per la Cina. Sun affermava che in realtà non era la Germania ma la Russia il pericolo maggiore per la Cina e asseriva che, semmai, questa avrebbe potuto trarre più vantaggi da una vittoria tedesca e della Triplice Alleanza che non dal successo dell'Intesa.

Nel luglio del 1917, Sun si era insediato a Canton al fine di preparare, con il sostegno di comandanti militari del sud e sud-ovest, il rovesciamento militare del governo di



Pechino guidato da Duan Qirui. Il forte interesse tedesco a rovesciare Duan, che si preparava ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa, spiega sicuramente gli stretti rapporti tra Sun e i Tedeschi in quella fase e le speranze che la Germania pose sul Governo di Canton. La pressione dei generali che sostenevano il governo di Canton, unita a quella disinvoltura e flessibilità politica e diplomatica che già aveva avuto modo di esibire in passato, spinsero alla fine Sun Yat-sen ad approvare, nel settembre del 1917, la dichiarazione di guerra di Canton alla Germania, frustrando così le aspettative tedesche.⁶

La svolta repentina di Sun Yat-sen dimostra, secondo Xu Guoqi,⁷ che la sua posizione non interventista era in realtà motivata non da ragioni di principio, ma dal fatto che egli intendeva differenziarsi e contrastare radicalmente, anche su tale questione, la posizione del governo di Pechino.

Il contributo della Cina al conflitto: alcune note sui lavoratori cinesi e il fronte europeo⁸

Era ben noto a tutti, a cominciare dagli stessi Cinesi, che Pechino ben poco avrebbe potuto offrire alle potenze europee in termini di sostegno militare nel momento in cui fosse entrata in guerra. Ciò che Parigi e Londra si aspettavano – e che ottennero a partire dal 1916 – non erano dunque cannoni ma semmai uomini: insomma, nuova manodopera che riempisse i drammatici vuoti nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro creati dall'invio al fronte di centinaia di migliaia di adulti.

L'idea di fondo che guidò l'adesione della Cina al programma "lavoratori al posto di soldati" (in cinese, *yigong daibing*) si radicava nella convinzione che in questo modo si sarebbe potuta dimostrare l'effettiva e sincera volontà cinese di contribuire allo sforzo alleato. Progetti per il reclutamento dei Cinesi e per il loro trasporto in Europa


furono in generale definiti in accordo tra governo cinese e governi europei: decine di migliaia di volontari, allettati da salari "strabilianti" e dalla speranza di sfuggire alla miseria, si riversarono nei centri di reclutamento e andarono in Europa – e soprattutto nella Francia settentrionale – a lavorare come scaricatori nei porti o come scavatori nelle trincee.

Le stime circa il numero dei lavoratori cinesi che operarono in Francia, reclutati principalmente dagli stessi Francesi e dagli Inglesi, variano in modo considerevole, ma la cifra di 150-200.000 mila sembra quella più vicina alla realtà.⁹

I principali campi di reclutamento si trovavano nel nord della Cina: qui, in porti quali Weihaiwei e Qingdao, arrivarono a decine di migliaia dai loro villaggi. Erano dapprima sottoposti a visite mediche e, se considerati abili, arruolati previa la firma di un contratto per un periodo da 3 a 5 anni. Il contratto indicava tra l'altro le ore di lavoro, il compenso previsto, l'indennità che sarebbe spettata alla consorte in caso di decesso. Dai porti cinesi i lavoratori venivano di solito trasportati via nave verso la Francia (soprattutto Marsiglia), per poi raggiungere le diverse località sul territorio francese. Sappiamo che quando la guerra sottomarina tedesca si sviluppò su larga scala la rotta marittima cambiò, sviluppandosi lungo un percorso che dalla Cina giungeva alla costa pacifica del Canada, da qui proseguiva in treno verso la costa atlantica e si concludeva ancora con un lungo viaggio in nave verso l'Inghilterra o la Francia.¹⁰

Certi tuttavia non arrivarono mai a realizzare il loro sogno e perirono di malattia lungo il viaggio oppure annegati nelle acque oceaniche quando le navi che li trasportavano vennero affondate; altri ancora non sopravvissero alle nuove realtà: malattie, difficoltà di adattarsi al cibo e al clima, incidenti di lavoro e in trincea.

Molti (probabilmente alcune migliaia) perirono in Francia in quanto lavoravano



vicino ai campi di battaglia e soprattutto presso porti e depositi i quali erano costante oggetto di bombardamenti. Lo testimoniano tra l'altro le centinaia di tombe che si trovano in diversi cimiteri francesi. Quanto agli altri, molti ritornarono in Cina dopo la fine della guerra, ricchi delle esperienze acquisite negli anni europei nonché, spesso, dei risparmi accumulati con fatica e sacrificio.

Conclusioni

La fine della guerra fu foriera di profonda delusione per i Cinesi, che si videro negare la restituzione della provincia dello Shandong, assegnata al Giappone nell'ambito della spartizione tra i vincitori delle spoglie del sistema coloniale tedesco.

Parigi rappresentò per gran parte degli intellettuali e studenti cinesi un vero e proprio spartiacque: da quel momento, l'Europa e gli stessi Stati Uniti (l'"Occidente", insomma) videro in gran parte svanire il "fascino" politico di cui avevano goduto in Cina, aprendo la via – con i primi anni Venti – all'ingresso sulla scena della Russia sovietica.

Particolarmente amara fu poi la constatazione, da parte della nutrita e qualificata delegazione diplomatica cinese a Versailles, che molti accordi erano di fatto già stati definiti o comunque tratteggiati dietro le quinte. Nel caso specifico dello Shandong, gli accordi segreti avevano insomma consentito a Tokyo di presentarsi al tavolo della conferenza con solide possibilità che le proprie posizioni venissero accolte.

La delegazione cinese a Versailles era guidata da capaci diplomatici, tra cui: Lu Zhengxiang, uno dei migliori e più esperti diplomatici che era già stato Ministro degli Affari Esteri nei primi anni della Repubblica; Gu Weijun (Wellington Koo), che aveva compiuto gli studi superiori presso la Columbia University e che era il rappresentante cinese a Washington; Shi Shaoji (Alfred Sze), formatosi alla Cornell University e che aveva maturato una solida

esperienza diplomatica in Gran Bretagna; e Wang Zhengting (C. T. Wang), formatosi a Yale, che rappresentava il governo di Canton.

L'obiettivo della Cina alla Conferenza di pace era quello di puntare alla restituzione "diretta" dei possedimenti tedeschi nella baia di Jiaozhou e alla abolizione di tutti i privilegi ferroviari e minerari, tedeschi e austriaci, nella provincia;¹¹ il Giappone sottolineava al contrario come la sua richiesta di controllo dello Shandong era giustificata sia dalle forti perdite subite durante l'attacco alle difese tedesche sia dal fatto che la Cina era entrata in guerra solo nel 1917 e non aveva fornito alcun sostegno militare alle truppe giapponesi nel corso del conflitto con la Germania.

Di fatto, la posizione cinese uscì dalla conferenza pesantemente sconfitta. I sentimenti di umiliazione, vergogna e disonore che i diplomatici cinesi vissero a Versailles si diffusero presto in patria, dando vita ed alimento alle manifestazioni studentesche e popolari del maggio e giugno del 1919.

Bibliografia essenziale

Bergère, Marie-Claire, *Sun Yat-sen*, Paris, Fayard, 1994.

Burkman, Thomas W., *Japan and the League of Nations. Empire and World Order, 1914-1938*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2008.

Chen Sanjing 陳三井, *Huagong yu Ouzhan 華工與歐戰* (I lavoratori cinesi e la Guerra europea), Taipei, Zhongyang yanjiuyuan jindaishi yanjiusuo, 1986.

Clements, Jonathan, *Wellington Koo. China*, London, Haus Publ., 2008.

Gu Weijun huiyilu 顾维钧回忆录 (Memorie di Gu Weijun), Beijing, Zhonghua shuju, 1983, vol. I.

Levine, Marilyn, "The Chinese Labor Corps During World War I: Prelude to Political and Cultural Activism", in Li Ma and Mo Xuqiang (a cura di), *Les travailleurs chinois en*

France dans la Première Guerre Mondiale, Paris, CNRS, 2011, pp. 305-322.

Muhlhahn, Klaus, "China", in *International Encyclopedia of the First World War*, in <https://encyclopedia.1914-1918-online-net/article/China> (january 2016).

Reisch, Paul S., *World Politics at the End of the Nineteenth Century, as Influenced by the Oriental Situation*, New York, Macmillan Company, 1900.

Reisch, Paul S., *Intellectual and Political Currents in the Far East*, New York, Houghton Riffin, 1911.

Reisch, Paul S., *An American Diplomat in China*, London, Allen & Unwin, 1922.

V. K. Wellington Koo's *Foreign Policy. Some Selected Documents*, a cura di Wunsz King, Shanghai, Kelly and Walsh, 1931.

Xu Guoqi, *China and the Great War. China's Pursuit of a New National Identity and Internazionalition*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

Xu Guoqi, *Strangers on the Western Front. Chinese Workers in the Great War*, Cambridge Mass. - London, Harvard University Press, 2011.

Xu Guoqi, *Asia and the Great War. A Shared History*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

Note

¹ Una funzione pionieristica ha indubbiamente avuto il lavoro di Xu Guoqi, *China and the Great War. China's Pursuit of a New National Identity and Internazionalition* (Cambridge, Cambridge University Press, 2005). Lo studioso cinese ha successivamente continuato ed approfondito le proprie ricerche culminate in particolare nei volumi *Strangers on the Western Front. Chinese Workers in the Great War* (Cambridge Mass. - London, Harvard University Press, 2011) e *Asia and the Great War. A Shared History* (Oxford, Oxford University Press, 2016).

² Per il contenuto essenziale delle "Ventuno domande", cfr. <http://www.firstworldwar.com>. Cfr. anche Thomas W. Burkman, *Japan and the League of Nations. Empire and World Order, 1914-1938* (Honolulu, University of Hawaii Press, 2008), in particolare capitolo 1.

³ Cfr. *Gu Weijun huiyilu* 顾维钧回忆录 (Beijing, Zhonghua shuju, 1983), vol. I. Cfr. anche Jonathan Clements, *Wellington Koo. China* (London, Haus Publ., 2008).

⁴ Per le tesi di Reisch cfr. in particolare i suoi *World Politics at the End of the Nineteenth Century, as Influenced by the Oriental Situation* (New York, Macmillan Company, 1900) e *Intellectual and Political Currents in the Far East* (New York, Houghton Riffin, 1911). Per le sue memorie sul periodo trascorso in Cina, cfr. *An American Diplomat in China* (London, Allen & Unwin, 1922).

⁵ Xu, *China and the Great War*, p. 95.

⁶ Marie-Claire Bergère, *Sun Yat-sen* (Paris, Fayard, 1994), in particolare p. 305 e segg.

⁷ Xu, *China and the Great War*, capitolo 6.

⁸ Questa parte, salvo indicazioni supplementari, si basa essenzialmente sul libro di Xu, *Strangers on the Western Front*.

⁹ "Introduction", in *ibid.*, in cui si stima in 140.000 il numero complessivo; Chen Sanjing 陳三井, *Huagong yu Ouzhan* 華工與歐戰 (Taipei, Zhongyang yanjiuyuan jindaishi yanjiusuo, 1986), p. 34 segg.; Klaus Muhlhahn, "China", in *International Encyclopedia of the First World War*, in <https://encyclopedia.1914-1918-online-net/article/China> (january 2016).

¹⁰ Cfr. *Ouzhan huagong luntan* (Forum sui lavoratori cinesi e la Guerra europea), <http://www.clc-eu.net>; Marilyn Levine, "The Chinese Labor Corps During World War I: Prelude to Political and Cultural Activism", in Li Ma and Mo Xuqiang (a cura di), *Les travailleurs chinois en France dans la Première Guerre Mondiale* (Paris, CNRS, 2011), pp. 305-322.

¹¹ Cfr. V. K. Wellington Koo's *Foreign Policy. Some Selected Documents*, a cura di Wunsz King (Shanghai, Kelly and Walsh, 1931).